

«Viaggio-verità» in Siberia dove mancano ospedali, case, scuole e i negozi sono vuoti Grave situazione ambientale «Vero, sono ritardi cronici ma niente manna dal cielo»



Gorbaciov a Krasnojarsk in Siberia discute con i lavoratori della fabbrica Khimvolokno

Gorbaciov: «Addio perestrojka se restano i disagi della gente»

Prosegue la visita di Gorbaciov a Krasnojarsk (Siberia occidentale), tra incontri di folla, senza pelli sulla lingua. Il leader sovietico promette una nuova politica sociale, che soddisfi le esigenze della gente, dopo decenni di retorica e di sordità degli organi centrali. Chiede tempo e fiducia, ma anche impegno a tutti, sotto gli occhi delle telecamere. Glasnost amara, ma glasnost.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Mikhail Gorbaciov non ha scelto a caso questo viaggio a Krasnojarsk per riaprire la stagione politica. Sapeva di andare in uno dei punti caldi della crisi economico-sociale del paese. Viaggio-emblema in una delle regioni che la retorica del breznevismo aveva dipinto come «il futuro dell'Urss» e che invece rivela una realtà dove di eroico c'è solo la tenacia della gente che ci vive e ci lavora, ma mancano scuole, ospedali, negozi. E dove nei negozi non c'è granché, neppure il salame, come ha ricordato una donna, tra le prime a ricevere il segretario generale con un amaro benvenuto. «Altre costruzioni del comunismo, come si diceva una volta, si continuano a costruire, ma in questa voragine altri miliardi e renderemo insostenibile la situazione ambientale», ha detto nell'incontro con gli

scienziati e i dirigenti aziendali. Gorbaciov c'è andato apposta. Sapeva bene che la gente avrebbe parlato e aveva deciso che l'eco dei suoi incontri si spandesse in tutto il paese e che lo ascoltassero, dagli schermi tv, quelli che ancora continuano a ripetere che «non bisogna esagerare con la critica». La gente gli si è fatta intorno dappertutto. E questa volta non si è avuto affatto l'impressione di incontri e domande prefabbricate. Gorbaciov, probabilmente, non si aspettava altro. Anzi è parso contento che i lavoratori si esprimessero liberamente, denunciassero i loro problemi quotidiani. «Non c'è niente, neanche l'acqua calda», ha detto uno. E un altro ha denunciato la carenza di strutture sanitarie. Nella fabbrica «Khimvolokno» gli ope-

ra hanno detto senza peli sulla lingua che le condizioni di lavoro sono deprevoli e che la fabbrica inquina gravemente la città. La perestrojka non ha ancora sanato i mali più seri, ma - lo ha rilevato Gorbaciov - ha «cambiato l'atmosfera del paese». È un fatto importante, perché è la premessa per risolvere anche il resto. E il leader sovietico ha risposto a tono: «È vero, dappertutto lo sviluppo sociale è in ritardo cronico. Ci sono stati errori nelle scelte prioritarie del governo. Anche i poteri locali sono responsabili, ma «alla fin dei conti bisogna riconoscerlo. Prima di tutto è il centro a essere responsabile» di un'idea dello sviluppo che prevedeva la costruzione di fabbriche dappertutto. «Ma che fare di quegli impianti senza l'uomo? Compagni io dico che non possiamo fare conto su un successo della perestrojka se la gente non sarà sistemata come si deve, se continuerà a dover fronteggiare tanti problemi quotidiani». Le priorità sociali devono perciò essere riportate al centro dell'attenzione. Ma c'è chi comincia a nutrire dubbi sui risultati. Qualcuno lo ha detto, senza mezzi termini: «Non ne verrà fuori niente e non sono il solo a pensarlo». Gorbaciov ha risposto: «Porteremo avanti

E una strigliata agli scienziati «Progetti da colonizzatori»

MOSCA. E dopo i primi incontri con la gente, durissima strigliata agli scienziati, ai quadri locali del partito e ai ministeri centrali. «Abbiamo investito in questa regione miliardi di rubli, ma se dovessimo approfondire l'analisi di ciò che è stato fatto scopriremmo cose tali da suscitare l'indignazione della gente». Si sono previste centrali idroelettriche gigantesche senza tenere conto che milioni di ettari di territorio erano minacciati di distruzione. «Ci siamo comportati come colonizzatori che venivano a depredare risorse in un anno per portarle chissà dove. Punto e basta. Senza curarci se alle nostre spalle non cresce più l'erba. Ma noi, compagni, siamo venuti qui per restarci nei secoli. Davvero ci si può comportare in questo modo? Dov'è andata a finire la scienza? In quale comparto amministrativo l'avete seppellita? Chi è colpevole? Certo il partito locale - dice Gorbaciov - ma soprattutto i ministeri centrali, «prigionieri dei loro interessi dicasteriali». Incapaci di prevedere razionalmente lo sviluppo. La prova? Ma come è possibile aver progettato enormi insediamenti produttivi e, nello stesso tempo, aver previsto una spesa d'investimento per servizi e infrastrutture appena del 18 per cento? «Davvero si può programmare lo sviluppo in questo modo, mettendo la natura sotto minaccia e gli interessi dell'uomo in ultimo piano?». La platea degli scien-

Marlon Brando torna al cinema con un film anti-razzista

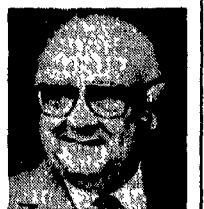


Il ritorno al cinema di Marlon Brando (nella foto) avverrà sotto il segno di una giusta causa. Si sapeva da tempo che il più celebre attore del mondo sarebbe tornato - dopo otto anni di ritiro a Tahiti - a recitare nel film «Jericho», di Donald Cammell, in cui interpreterà il ruolo di un agente della Cia. Ma ora Brando comparirà anche nel film «A dry white season» della regista martinicana Euzhan Palcy, e il suo compenso sarà interamente devoluto alla lotta contro l'apartheid. Si tratta di un film anti-razzista che si svolge a Johannesburg, alla fine degli anni Settanta. Protagonista è Donald Sutherland.

Sudafrica Tre oppositori si rifugiano nel consolato Usa

Tra attivisti sudafricani anti-apartheid, detenuti senza processo da circa un paio d'anni, si sono rifugiati nel consolato degli Stati Uniti a Johannesburg ed hanno chiesto di poter vedere l'ambasciatore americano in Sudafrica. Lo ha detto il loro avvocato, Krish Naidoo, in una conferenza stampa tenuta ieri nel suo studio legale. I tre sono Murphy Morobe, addetto stampa del principale movimento d'opposizione interna all'apartheid, «Fronte democratico unito» (Udd), Valli Musa e Vusi Khanyile, esponente di un comitato che si occupa dell'istruzione della popolazione nera sudafricana.

Il Venezuela al Fmi: il vostro aiuto non ci interessa

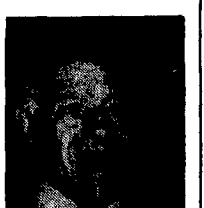


Il presidente della Repubblica del Venezuela, Jaime Lusinchi (nella foto), ha dichiarato nel corso di una intervista televisiva che il suo paese non è interessato ad accettare le condizioni che impone il Fondo monetario internazionale per la concessione di aiuti allo sviluppo economico, fiducioso - ha detto - nei risultati positivi della recente missione compiuta da esponenti del governo negli Stati Uniti, Europa e Giappone. Il presidente del Venezuela ha ricordato poi che la politica del suo paese è quella di rispettare il debito contratto con l'estero. «Il problema non può essere risolto non pagando». Ha aggiunto.

Etiopia Rivendicato il rapimento di Micelli

Il Partito rivoluzionario del popolo etiopico (Epp) ha rivendicato il sequestro del tecnico italiano Giuseppe Micelli, rapito nel Beles (Etiopia) il 27 giugno scorso. In una telefonata da Khartoum all'agenzia italiana «Albatros», una persona che ha detto di essere un rappresentante dell'Epp e ha precisato che stava leggendo un comunicato ha affermato che Micelli «è al sicuro e sta bene». Se autentica, quella odierna sarebbe la prima rivendicazione del sequestro. Giuseppe Micelli, 55 anni, di San Pancrazio Salentino (Brindisi) è un dipendente della «Salini costruttori», la società impegnata da due anni nel Beles per la realizzazione di un vasto programma agricolo e sanitario della cooperazione italiana che mira a dare l'autosufficienza alimentare alle 80 mila persone che vivono nella regione. Micelli è il quinto tecnico italiano sequestrato dall'Epp. Gli altri - rapiti nel 1975 e nel 1976 - sono stati liberati.

Il premier israeliano Shamir a Budapest



Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir (nella foto) giungerà oggi in Ungheria per una «visita privata» di due giorni. Lo ha confermato il portavoce del ministero degli Esteri ungherese, Istvan Komoroczki, il quale però non ha voluto rivelare i temi all'ordine del giorno dei colloqui che Shamir avrà col primo ministro e segretario generale del Pcus, Karmel Gross. Dalla visita di Shamir ci si attende innanzitutto un'ulteriore liberalizzazione dei rapporti tra i due paesi. L'Ungheria - come tutti gli altri paesi del blocco socialista, ad eccezione della Romania - aveva rotto le relazioni diplomatiche con Israele dopo la guerra arabo-israeliana nel 1967. Negli ultimi anni tuttavia erano ripresi i contatti soprattutto in campo economico. Nei giorni scorsi a Budapest è giunta una delegazione dell'associazione degli ingegneri e architetti israeliani allo scopo di studiare le forme più opportune per una collaborazione nell'ambito dell'industria delle costruzioni, dell'idrologia, elettronica, agricoltura, ingegneria meccanica e turismo.

VIRGINIA LORI

Stanca vigilia elettorale negli Usa, fra ambiguità e indecisione Bush e Dukakis testa a testa ma a vincere per ora è l'indifferenza

A meno di due mesi dal voto, convinti sono soprattutto quelli che non vogliono Bush o non vogliono Dukakis. Gli altri sono svogliati o indecisi. I sondaggi li danno alla pari. Ma una campagna stanca in cui ciascuno dei due ha cercato più di somigliare che di differenziarsi dal rivale ha sinora favorito il vice di Reagan. Dukakis rigioca la carta Jackson, ma potrebbe essere tardi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Agli elettori non piace né Bush né Dukakis. Le accuse arroventate e i temi su cui i due rivali hanno fatto finta di massacrarsi in questi giorni non li smuovono neanche un po'. La campagna elettorale li lascia indifferenti. Un quinto degli elettori di Bush dice che il suo sarà un voto contro Dukakis. Un terzo degli elettori di Dukakis dice che il suo sarà un voto contro Bush. Più di un quinto (21%) di coloro che l'8 novembre si recheranno alle urne per eleg-

kakis sono praticamente pari. Mettendo insieme le risposte il sondaggio arriva alla conclusione che se si votasse oggi Bush avrebbe il 48% e Dukakis il 46%. Con un margine di errore dichiarato del 3% significa che sono assolutamente testa a testa. Ma una campagna finora sottile e priva di mordente da entrambe le parti, calcolata col bilancino più per non perdere voti che per guadagnarne, ha finito col favorire il vicepresidente in carica. Il dato più preoccupante per Dukakis è che i cosiddetti «democratici reaganiani», potenziali elettori democratici che avevano attraversato le linee votando per Reagan nell'80 e nell'84, si dividono a questo punto quasi alla pari nelle simpatie: 50% per Bush, 43% per Dukakis. Eppure questa fascia ristretta e specifica di elettorato, bianco, benestante, di ceto medio e politicamente di centro, era quella su cui Dukakis

aveva strategicamente puntato. Veniva dato per scontato che l'elettorato più di sinistra e più povero tra Bush e Dukakis non poteva esitare nella scelta: almeno quella parte ridotta di questo elettorato che tradizionalmente va a votare. Conquistato l'assenso di Jesse Jackson ad Atlanta, il quartiere generale di Dukakis aveva premiato perché Jackson da allora in poi si facesse vedere e sentire il meno possibile. Ora pare abbiano cambiato idea: escono dai recinti di quella che il sindaco nero di Atlanta Andrew Young ha definito una campagna «isolana» e riconoscono che Jackson va «coinvolto strategicamente» se si vuole allargare la base elettorale. Ma potrebbe essere già tardi. Nelle quattro settimane trascorse dalla Convention di New Orleans, Bush e Dukakis, pur scambiandosi a tratti colpi bassi, hanno fatto di tutto per assomigliare il più possibile



Bush saluta i suoi sostenitori durante un rally a Union City

Dukakis ha cercato al contrario di far dimenticare le precedenti posizioni di netta opposizione al progetto Sdi e altri grandi programmi per gli armamenti, si è sforzato di reagire alle accuse di «scorso patriotismo» e di debolezza sui temi della difesa, ha avuto il suo da fare per convincere i suoi programmi sociali - ultima la proposta in un restituito universitario da restituire una volta laureatisi - non dissangueranno il portafoglio del contribuente. Ha tentato il contrattacco martellando i punti deboli dell'avversario: «Io voglio battere i nostri concorrenti all'estero, lui (Bush) si accontenta del secondo posto; lo voglio schacciare il terzino, lui si è ingiungo di dinanzi all'ayatollah; io voglio una vera guerra contro la droga, la sua risposta a trafficanti come Noriega è J. Denforth Quayle (il vice scelto da Bush che, nella messa di voci infamanti sul proprio conto ha anche quella di aver ricevuto soldi dal dittatore panamense).



Diplomatico cubano lascia l'ambasciata di Londra dopo che ambasciatore e addetto commerciale sono stati espulsi

Storia di spie con sparatoria nel centro di Londra Giallo dietro l'espulsione dell'ambasciatore cubano

LONDRA. Hanno lasciato Londra l'ambasciatore cubano in Gran Bretagna, Oscar Fernandez Mell, e il suo addetto commerciale Carlos Medina Perez, espulsi dal Foreign Office dopo una misteriosa sparatoria nel centro della capitale inglese. L'incidente che ha provocato l'espulsione dei due cubani è avvenuto lunedì alle 16 nel quartiere londinese di Bayswater. L'addetto commerciale Medina Perez era diretto a casa in Sussex Gardens quando ha avuto l'impressione di essere seguito e ha sparato cinque colpi di pistola, in mezzo alla folla. «Avevo ragione di credere che la mia vita fosse in pericolo» ha detto il diplomatico cubano ai poliziotti di Scotland Yard che l'hanno subito rilasciato dopo che Perez ha invocato l'immunità diplomatica. Non si sa ancora se dietro questo giallo vi-

siano i servizi segreti di Pretoria, uno «007» cubano passato all'Ovest o i James Bond al servizio di «Sua Maestà». L'ambasciatore cubano non era presente alla sparatoria ma è giunto sul luogo dell'incidente chiamato dagli agenti La sua espulsione è stata quindi una «lezione» da parte del Foreign Office. «Non tollereremo che i diplomatici si comportino in questo modo nelle strade di Londra - ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri, Timothy Eggar - Se il corpo diplomatico non lo capirà prenderemo provvedimenti ancora più drastici». Pochi giorni fa lo stesso sottosegretario aveva espulso il terzo segretario dell'ambasciata vietnamita fotografato mentre puntava una pistola contro un gruppo di profughi che protestava davanti al suo ufficio. I laburisti hanno definito eccessiva la reazione del governo

Birmania, sale la tensione L'opposizione a Maung: «Prima devi dimetterti, poi faremo le elezioni»

RANGOON. L'opposizione vuole boicottare le elezioni. Non si fida né del presidente Maung, l'ultimo despota insediato ad agosto dal Partito unico socialista mentre la rivolta popolare metteva a soqquadro il paese, né di come il suo governo gestirà la prima consultazione democratica dopo ventisei anni di dittatura. «Vogliamo votare - dicono tutti i leaders del dissenso - ma è necessario l'ordine subitaneamente a un governo ad interim, che rappresenti anche noi, prima di arrivare alle elezioni». Le forze armate appoggiano Maung. La scelta di convocare le elezioni ha ridotto le tensioni tra il regime e l'esercito. Nel suo primo messaggio radiofonico dopo la «messa» di sabato scorso, il ministro della Difesa ha assicurato l'appoggio dei militari al regolare svolgimento delle elezioni.

Poste ancora in sciopero L'accordo c'è stato ma a Londra restano vuote le cassette delle lettere

LONDRA. L'accordo c'è stato, ma lo sciopero dei 100 mila postini britannici non sembra ancora finito. Solamente «qualche migliaio» di dipendenti delle poste britanniche sono tornati al lavoro ieri, a 24 ore dall'accordo tra il sindacato delle comunicazioni e la «Royal Mail» che ha posto fine a 12 giorni di astensione dal lavoro. Picchetti di scioperanti sono rimasti ancora davanti agli uffici principali come quello londinese di Mount Pleasant. «Ci hanno chiesto di tornare al lavoro per niente - ha affermato uno degli scioperanti esprimendo l'insoddisfazione di molti per l'accordo raggiunto - la nostra posizione è adesso esattamente la stessa di prima dello sciopero, il nostro ritorno al lavoro equivarrebbe ora ad una vittoria assoluta della direzione delle poste». Secondo la «Royal Mail» tuttavia, tutti i dipendenti dovrebbero ritornare a loro posti entro giovedì. «Sembra di essere a Natale - ha affermato il direttore generale Bill Cockburn - ci sono 150 milioni di lettere e pacchetti da smaltire». I primi postini a ritornare al lavoro sono stati quelli delle zone rurali, con il primo posto a 900 dell'ufficio centrale della contea del Kent. La situazione a Londra è ancora paralizzata, con nastri adesivi che tappano le buche postali al di fuori degli uffici. I dipendenti delle poste di Leeds hanno approvato una mozione di sfiducia nei confronti del leader del sindacato, Alan Tuffin, ma hanno accettato comunque di ritornare al lavoro. L'accordo raggiunto lunedì ha risolto la vertenza con un rinvio a negoziati fra sindacato e direzione postale. In questa sede verrà risolto, in tempi da definire, il problema della carenza di personale negli uffici di Londra e Manchester che era stato all'origine dell'agitazione.